

Studi Filologici e Storici in memoria di Guido Favati

In omaggio alla memoria di Guido Favati sono usciti recentemente, per la collana Medioevo e Umanesimo, presso la Casa Editrice Antenore di Padova, due volumi di *Studi Filologici Letterari e Storici* raccolti a cura di Giorgio Varanini e Palmiro Pinagli. L'opera, di circa ottocento pagine complessive, raccoglie i contributi, disposti in ordine alfabetico, di quaranta autori che hanno voluto onorare il compianto studioso, nei quali si riflettono, in maggiore o in minore misura, gli interessi di Favati filologo, medievalista, storico della lingua e critico letterario. I volumi, che si pongono in una luce di particolare interesse per la ricchezza delle argomentazioni elaborate nei vari contributi e il loro notevole livello, si aprono con una folta *Tabula memorialis* e sono corredati di un accuratissimo *Indice dei nomi* e di un *Indice topografico dei manoscritti citati*. Pur nell'impossibilità di tracciare rigidi spartiacque, appare opportuno individuare in questi *Studi* alcune sezioni, o meglio centri di interesse, che consentano di raggruppare e in qualche modo classificare il vasto materiale in essi raccolto.

Come si ricava fin dal titolo, il contenuto dei due volumi si distribuisce, infatti, intorno ad aree di indagine differenti fra di loro; da una sezione dantesca, nella quale, agli studi di pura esegesi testuale, si accompagnano quelli che privilegiano altre chiavi di lettura, si passa a contributi di carattere storico, gallo-romanzo, per concludere con il gruppo degli scritti dedicati all'italianistica, orientati in più direzioni, dalla storia della lingua alla dialettologia, dalla filologia testuale alla critica più propriamente letteraria, coinvolgente una problematica assai ricca e suggestiva.

La sezione dantesca si apre con il saggio di Umberto Bosco su *Dante e il teatro medievale* (I, pp. 135-137), nel quale l'A. esamina, da un punto di vista letterario, e compiendo una serie di numerose e puntuali ricognizioni sul testo della *Commedia*, il legame fra Dante e le forme popolari tipiche della drammaturgia medievale. L'assunto di Bosco, che è quello di smentire, una volta per tutte, quanto «abbiano torto coloro... che vedono nella *Commedia* unicamente un trattato di teologia morale», si concretizza in numerosi esempi. Basterà ricordare, a riprova di come Dante non rifuggisse affatto dall'attingere al patrimonio popolare della drammaturgia dell'epoca, il «dramma sacro» che si svolge davanti alla Città di Dite (*Inf.*, VII-IX), di cui Bosco individua tre momenti dell'azione distinti fra di loro: l'arrivo dei diavoli che respingono Dante, l'apparizione delle Furie, l'arrivo del Messo celeste.

Per l'attenzione prestata alle tradizioni popolari in Dante, il saggio di Giovanbattista Bronzini (*Prospetto critico delle tradizioni popolari dantesche*, I, pp. 149-174) si avvicina a quello già esaminato di U. Bosco; se, tuttavia, nell'analisi di Bosco sui rapporti tra Dante e la drammaturgia medievale, la «ritualità» dell'azione drammatica è analizzata da un punto di vista religioso-cattolico, G.B. Bronzini fonda il suo discorso su un'interpretazione in chiave etnologica di quel «mondo primitivo» che «rivive con piena forza in tutte le manifestazioni della società e nelle sue forme di pensiero, d'arte e di letteratura». Nella prima di una lunga serie di convincenti esemplificazioni, Bronzini stabilisce, per es., un'analogia fra il «duplice movimento di eliminazione e propiziazione» individuabile nel fine che Dante si prefisse di raggiungere nella *Commedia* (*finis est... remove vivere*) e il meccanismo rituale delle grandi feste di rinnovamento, miranti ad assicurare prosperità materiale, che nelle religioni superiori diventa tutta o quasi tutta spirituale.

Nella sezione dei contributi dedicati a Dante si colloca anche *Una città di Dite prima di Dante* (I, pp. 275-284) di Andrea Fassò, in cui l'A. ritiene di non potere escludere che, per la creazione della città di Dite «qualche spunto» sia stato offerto a Dante da opere precedenti. Fassò si riferisce alla complessa letteratura delle visioni d'oltretomba, che sembra avere come punto di partenza la *Visio Pauli* o Apocalisse di San Paolo. L'A. è giunto a tali supposizioni dalla lettura di un poemetto duecentesco proveniente dall'area settentrionale della Francia, la *Vie de Saint Jehan Paulus*, in cui, quasi di scorcio rispetto al tema centrale, si dà notizia, in un breve prologo, di una visione che il papa Basilio ebbe durante le sue preghiere: un angelo condusse la sua anima attraverso l'inferno fin «qu'il sont venu a un gran mur». L'articolata analisi ricognitiva compiuta da Fassò nel suo viaggio attraverso la letteratura delle visioni oltremondane lo conduce a presupporre l'esistenza di una fonte comune a Dante e all'autore del poemetto francese. Il problema consiste proprio nell'identificazione della vera natura di tale fonte, che potrebbe essere proprio la *Visio Pauli*, anche se il vero precedente è forse da rintracciarsi nel VI dell'*Eneide*. Comunque, essendo gli elementi di somiglianza molto sparsi, alla catena manca perciò un anello, cioè un testo posteriore alla *Visio*. Forse la traccia ci viene da un'indicazione del *Jehan Paulus*, in cui si allude alla fonte del racconto, le *Vitae Patrum*, sotto il cui titolo, conclude Fassò, appoggiandosi alle osservazioni di Paul Meyer «...on désignait au Moyen Âge les histoires de plusieurs saint personnages», storie conosciute sotto il nome di *Vies des Pères*. Agli episodi di Ulisse, Marco Lombardo, Pia de' Tolomei dedicano la loro attenzione di studiosi, rispettivamente, Enzo Noè Girardi, Riccardo Scrivano e Giorgio Varanini.

L'intelligente analisi di Girardi (*Ulisse nel contesto*, I, pp. 299-323) è imperniata sull'esame della condizione strutturale o, piuttosto, contestuale, del canto di Ulisse, con la convinzione che un'indagine impostata in tale direzione potrebbe apportare chiarimenti anche circa il problema del significato della notissima vicenda di Ulisse, alla quale recentemente anche Mario Fu-

bini ha dedicato, sul «Giornale storico della Letteratura Italiana», la sua attenzione di studioso. Precisando metodologicamente il suo criterio d'indagine, Girardi avverte il lettore che la sua analisi non tiene affatto conto di una unità ideologica ispirativa «a priori» del c. xxvi, prendendo le distanze tanto dalle suggestioni romantiche di coloro che, nell'entusiastica ammirazione del personaggio, condannavano il teologo per ammirare il poeta, quanto dall'atteggiamento critico degli interpreti medievalisti. Girardi non legge, dunque, il c. xxvi in chiave di unità, bensì parla di una «pluralità» rappresentata da sei poesie, sebbene il suo atteggiamento si discosti da quello crociano. Ciò che tiene unite queste poesie, all'interno dell'episodio dantesco, non è tanto un principio ispirativo comune e ad esse sotteso, quanto, piuttosto, il «significato che nasce dalla loro posizione», il «disegno coerente che esse compongono».

Il discorso di Marco Lombardo, nell'omonimo saggio di Riccardo Scrivano (II, pp. 539-558), è analizzato dallo studioso all'interno delle strutture retoriche nelle quali esso si articola. Scrivano ritiene che «se Dante ha bisogno di determinare uno spazio poetico per il nuovo personaggio chiamato ad esporre una legge fondamentale della società umana e a chiarire il rapporto esistente fra Dio e gli uomini, non può che concretare questo bisogno nella determinazione di uno spazio in cui l'orazione filosofico-politica di Marco trovi la propria collocazione e la propria consistenza». L'A. appunta la sua attenzione sull'uso che Dante fa di «mezzi emozionali» all'interno di un discorso che nasce da motivazioni prevalenti di carattere dottrinale che si scandiscono in una pluralità di momenti. Nel discorso, ove tutto appare calcolato all'interno di una «rigida economia», le argomentazioni di Marco ubbidiscono a leggi ben precise, che sono propriamente quelle del «pensare filosofico», ma che si estendono, anche, ad un «orizzonte ben più vasto che è in genere quello della poesia». La mediazione fra filosofia e poesia è assoluta, secondo Scrivano, da quelle norme retoriche e oratorie per cui il discorso di Marco risulta essere, senza perdere minimamente della sua forza filosofica, un «opus retoricum». La precisione delle varie fasi in cui si articolano le argomentazioni di Marco fa supporre che Dante ricavesse tale schema dalla sua stessa educazione filosofica e retorica, quest'ultima fondata quasi esclusivamente sulla versione-adattamento del *De inventione* ciceroniano ad opera di Brunetto Latini.

L'analisi di Giorgio Varanini (*Il punto sulla Pia*, II, pp. 621-638) nella quale l'A. solleva e affronta, con la consueta perizia, un complesso numero di problemi, si pone — lo si avverte fin dal titolo — come una sorta di bilancio delle varie ipotesi interpretative che, da Benvenuto da Imola ai moderni commentatori, hanno dato ulteriore conferma, così nella loro complessità come nella loro contraddittorietà, al carattere di «mistero» che ancora oggi circonda la figura della Pia in un alone che l'esegesi dantesca non riuscirà forse mai a penetrare. Nella prima parte dell'analisi, lo studioso sollecita l'attenzione del lettore verso il frastagliato panorama dell'esegesi affe-

rente al personaggio della Pia (*Purg.*, V, vv. 130-136), segnalando i due diversi versanti di coloro che identificarono lo spirito dantesco con una Pia de' Tolomei di cui nessuna traccia sarebbe rimasta nella pur copiosissima documentazione riguardante la nobile e potente famiglia senese dei Tolomei, presunta moglie di Nello d'Inghiramo dei Pannocchieschi (Benvenuto, Pietro di Dante, il Laurenziano Ashburnhamiano 841, l'Anonimo del Laur. XLII 15, l'Anonimo fiorentino, il Laur. XL 7, il Laur. XL 2) e di coloro che «non fanno parola dell'appartenenza della donna alla famiglia Tolomei (il Lana, l'Ottimo, le chiose attribuite a Jacopo Alighieri, il Buti, ecc.). Al dettato dantesco non aggiungono granché nemmeno i cronachisti senesi citati dal Lisini. Nel 1700 Girolamo Gigli «ritenne di aver risolto il problema identificando il personaggio dantesco con una Pia figlia di messer Buonconte (o Buonincontro) Guastelloni; tesi, quest'ultima, che A. Lisini poté agevolmente distruggere nel 1893». Si arrivò addirittura a postulare l'inesistenza storica del personaggio dantesco. Per contro, nel 1907 si fece strada per la prima volta una tesi secondo la quale la Pia di *Purg.* v sarebbe uscita non già dalla famiglia de' Tolomei, bensì dalla famiglia de' Malavolti e forse affidata poi, dopo la morte del marito Tollo di Prato, a Nello di Inghiramo, supposto procuratore di quest'ultimo all'epoca delle nozze. Forse proprio in questo periodo Nello conosce Margherita Aldobrandeschi e ne diventa l'amante, facendo presumibilmente sopprimere Pia. Questa nuova supposizione porterebbe a risultati differenti, ma la sua fondatezza è d'altronde basata «sulla natura meramente congetturale del punto di partenza». In ogni caso «si ha, leggendo le chiose, la netta sensazione che gli annotatori procedano a tentoni e cerchino in qualche modo di integrare gli scarsissimi dati in loro possesso con ipotesi più o meno plausibili». Secondo Varanini «le supposizioni dei moderni studiosi senesi non sembrano immeritevoli di qualche considerazione». A proposito dell'interpretazione tradizionale, lo studioso nota come il suo accoglimento «presupponga il superamento di talune difficoltà in relazione alle formalità proprie del rito matrimoniale quale era celebrato fra il XIII e il XIV secolo». Infatti si è arrivati alla dimostrazione che i due atti della *disponsatio* e della *anulatio* non sono contemporanei come vorrebbe l'interpretazione tradizionale, bensì distinti fra di loro. «Affiora la possibilità» che Dante abbia voluto alludere alla condizione di Pia «non moglie, ma solo fidanzata dell'uccisore». Tale ipotesi condurrebbe, poi, alla scelta della lezione *disposata* in luogo di *disposando*, che darebbe ai vv. 135-136 un senso del tutto diverso. Lo studioso indaga ancora su due aspetti della vicenda da chiarire: quali furono le colpe della Pia e le modalità dell'uccisione. «Prevale anche in questo caso la lezione *facilior*»: Pia sarebbe stata fatta uccidere per infedeltà. Varanini propone un riesame della *lectio facilior* in un senso che rivede la interpretazione tradizionale. Per quanto riguarda le modalità, Dante intuisce che «l'indefinito e il misterioso si addicono sommamente al terzo personaggio» (la Pia). Prevalgono, cioè, le «ragioni della poesia»: l'intensità poetica dell'episodio non

risulta offuscata da un'interpretazione diversa da quella tradizionale.

Nella prospettiva di un'aggiornata «semiologia delle civiltà», E. Guidubaldi (*L'attualità di «Monarchia» nel clima delle recenti manifestazioni petrarchesche*, I, pp. 325-337) esamina il mutare, nel corso dei secoli, degli atteggiamenti critici nei confronti di coloro che hanno lasciato una traccia indelebile nel mondo della cultura: dall'ammirazione cinquecentesca all'antipatia dei romantici nei riguardi di Petrarca all'instaurazione di un vero e proprio «culto» dantesco. La domanda che l'A. si pone e che conduce al centro del suo discorso, è se «questo mutato configurarsi di 'paralleli', tra Dante e Petrarca» sia «puro frutto di confronti testuali praticati sulle rispettive opere» o, piuttosto, «logica conseguenza di messaggi estrinseci connessi con la cornice dei tempi»? Per fornire la risposta a tale problematico interrogativo, Guidubaldi si addentra all'interno di una prospettiva socio-storiografica nella quale confluiscono numerosi e complessi apporti filosofici. Le osservazioni fornite dall'A. tendono a suggerire una nuova chiave di lettura grazie alla quale non sarà difficile giungere ad una spiegazione veramente integrale del nuovo rapporto cui dovrà necessariamente soggiacere un aggiornato «parallelo» Dante-Petrarca.

Ancora Dante. La breve ma densa analisi di Luigi Peirone, dedicata non già alla *Commedia* ma ad un sonetto della *Vita Nova* (*Il sonetto dantesco dei due cominciamenti*, II, pp. 493-501), apre un problema che l'A. riconosce «di non immediata né ovvia soluzione». Peirone propone infatti di indagare sulle motivazioni che hanno spinto Dante a riportare nella *Vita Nova* non una, bensì due diverse redazioni della prima quartina del sonetto in questione. Nell'analisi proposta, Peirone si spinge ben al di là dell'impostazione in vario modo tracciata fino a questo momento dagli studiosi, che, sia pure con diverse sfumature, riducevano il nucleo della questione ad un discorso di priorità dell'una o dell'altra redazione in campo diacronico, «indipendentemente dall'esplicita indicazione dell'Alighieri». Peirone afferma che il problema della successione temporale delle due diverse redazioni sembra perdere gran parte della sua rilevanza, in quanto il «rapporto puramente temporale» viene «assorbito e superato dalle necessità di rappresentazione, di costruzione, nell'insieme dell'architettura della *Vita Nova*». L'impostazione del problema proposta da Peirone si pone come indagine delle ragioni profonde maturate nelle scelte del poeta, in rapporto non solo alle sue sperimentazioni tematico-stilistiche, bensì anche a quelle strutturali, di costruzione della *Vita Nova*.

Dante (*Epist.*, XII, 4) di Giulio Puccioni (II, pp. 537-538), è un brevissimo contributo nel quale l'A. torna criticamente sull'interpretazione della parola latina *specula* contenuta nell'*Epistola all'amico fiorentino*. L'A. che non è d'accordo con la traduzione fornita a suo tempo da A. Monti («sfere»), da Chiappelli («visione»), Del Monte («specchi»), L. Blasucci («sfere»), propone, invece, «facce luminose», sulla base di due passi della *Commedia*, dove il termine «specchio», probabilmente derivato da Seneca, ha lo

stesso significato: *Par.* XXI, v. 18 e *Purg.* IV, v. 622.

Sia pure indirettamente, Dante costituisce ancora l'argomento del contributo di Aldo Vallone (*Il dantismo di Colomb de Batines*, II, pp. 607-620). Lo studio si rivela di notevole interesse, in quanto le due lettere inedite del bibliografo francese in esso contenute e offerte all'attenzione del lettore e degli studiosi, gettano nuova luce nel frastagliato panorama dell'esegesi dantesca. Le due lettere furono scritte a Firenze rispettivamente il 5 maggio 1845 e il 23 luglio 1846, e il loro destinatario è unico, Marco Antonio Parenti, «lettore intelligente e appassionato di Dante». In esse traspare ad ogni passo l'alacrità e la tenacia del bibliografo che, «poussé par sa manie pour les recherches bibliographiques de l'Alighieri», è «recouru à toutes les sources possibles, tant inédites qu'imprimées». L'importanza di tale scambio epistolare è notevole non soltanto sul piano dell'acquisizione scientifica, quanto anche, e soprattutto, come testimonianza del «primo tentativo di osmosi critica tra le grandi culture dell'Occidente, che... si riconoscono avviate a civiltà moderna dall'opera di Dante».

Nella sezione della Miscellanea dedicata all'analisi di temi storici compare il vasto ed accuratissimo studio di Nicola Carranza, attento a seguire le complesse vicende dello Studio pisano entro un arco cronologico compreso fra il XIV e il XVI secolo (N.C., *Lo Studio pisano e una provvisione degli anziani di Pisa in materia universitaria del 20 dicembre 1382*, I, pp. 177-203). Grazie ad un cospicuo apporto di materiale documentario, nel quadro globale dei complessi problemi connessi alla vita dello Studio pisano, C. mette bene in luce come le sorti dell'Ateneo pisano fossero indissolubilmente legate alle vicende politico-economiche della città, puntualmente seguite proprio allo scopo di sottolineare la natura dell'Università pisana come «scuola di stato», sorta, a differenza di quella bolognese, per es., «per iniziativa del governo, con stipendi gravanti sul pubblico erario». È ancora a Pisa a costituire il campo d'indagine nell'analisi di C. Ciano, che presenta un esauriente e documentatissimo esame della situazione professionale della Pisa tardo-medievale (*Professioni e domicilio fiscale nella Pisa tardo-medievale*, I, pp. 206-224). Va riconosciuto allo storico l'indubbio merito di aver affrontato un problema di così vaste proporzioni, la cui complessità è dovuta proprio al volto multiforme e composito della città medievale, alla cui eterogeneità di struttura architettonica corrispondeva una «eterogeneità economica e sociale». Nel corso del saggio, ricorrendo alla consultazione del catasto cittadino, C. analizza appunto la distribuzione degli abitanti a seconda della professione da loro esercitata, corredando le sue osservazioni con una serie di tabelle relative, rispettivamente, ai quattro quartieri in cui era divisa la Pisa tardo-medievale e avvertendo come il ricorso alla fonte catastale vada inteso come un «mezzo di primitivo orientamento nel quadro di un'indagine che dev'essere svolta attraverso lo spoglio e l'analisi di una ben più doviziosa documentazione».

La ricostruzione del contesto storico in cui si mosse Rambertino Buva-

llesi, trovatore e uomo politico bolognese, testimone o protagonista di alcuni determinanti avvenimenti legati alla storia del comune cittadino, costituisce l'oggetto dell'analisi di Elio Melli (*Nuove ricerche storiche sul trovatore bolognese Rambertino Buvaelli*, II, pp. 425-448). Una meditata attenzione a documenti dell'epoca dà modo all'A., nel corso dell'analisi, di rivedere e correggere alcune notizie ormai acquisite intorno al Buvaelli. Anche in questo caso l'interesse del saggio è dovuto al superamento che in esso felicemente si attua della misura dei fatti come «semplici curiosità biografiche»: sullo sfondo del personaggio ben si delinea, infatti, un contesto storico di grande importanza che è quello del Comune di Bologna e dei Comuni dell'Italia centro-sett. nel sec. XIII.

Cinzio Violante delinea nei suoi elementi essenziali l'albero genealogico della famiglia milanese dei Soresina (*Una famiglia feudale della 'Langobardia' nel secolo XI: i Soresina*, II, pp. 653-710) i quali devono il loro nome appunto al luogo di provenienza, nel Cremonese, da dove si trasferirono a Milano. Allo scopo di confrontare la sua tesi con quella di altri, come, per es., quella di Hagen Keller, secondo il quale il ramo milanese della famiglia dei Soresina potrebbe essersi distaccato dal tronco di una famiglia di vassalli di Cremona, V. arriva a rintracciare un'origine diversa del ramo milanese. L'analisi si snoda serratissima, e l'A., appoggiandosi ad una vera messe di materiale documentario, riesce a dissipare uno dopo l'altro i dubbi e le incertezze che si presentavano all'orizzonte. Nella seconda parte del saggio, l'A. ripercorre la storia dei Soresina addentrandosi con minuziosa perizia nei meandri delle complesse vicende politiche e patrimoniali della famiglia. La analisi, pur se la ricchezza delle notizie, talvolta estremamente particolareggiate, dei nomi e degli avvenimenti, rischia spesso di disorientare il lettore non specializzato, è tuttavia condotta sul filo di una eccezionale chiarezza espositiva, e va ben al di là del carattere scarno della ricostruzione genealogica, in quanto essa fa costantemente riferimento alla società dell'epoca colta nei suoi aspetti multiformi.

Passando alla sezione che abbiamo denominato gallo-romanza, essa accoglie i contributi di G.C. Belletti, C. Cremonesi, G. Di Stefano, A. Limentani, M. Mancini.

Apri la sezione l'analisi di G.C. Belletti sul tema della polemica contro il villano all'interno del genere del *Fabliau* (*Su alcuni casi di presunta attenuazione della satira contro il villano nei «Fabliaux»*, I, pp. 91-113). Dopo aver ricordato come per primo il Merlini avesse avvertito l'esigenza di condurre l'indagine su un piano di concretezza socio-culturale, arrivando a fornire alcune importanti indicazioni, relative in primo luogo alla connotazione sociale della satira contro il villano, Belletti scorre rapidamente il panorama dei contributi della critica sulla questione, da Bédier fino al recente studio di Varvaro. Appare più che giustificata, pertanto, la richiesta di un nuovo tipo di valutazione che, usufruendo di criteri più complessi, implichi anche «non più solo caratteristiche tecniche, ma anche di contenuto, di rappresentazione, di

forma». L'ipotesi formulata da Belletti è che si possa arrivare, attraverso l'esame di una parte del vasto materiale dei *fabliaux*, all'individuazione di una nuova concezione del potere, la quale teorizzi non più l'equilibrio «oggettivo» delle funzioni dei tre Stati (monarchia, nobiltà feudale, terzo stato in ascesa), ma una gestione unitario-monarchica contrapposta all'anarchia passiva dell'aristocrazia feudale.

La riprova dell'esistenza di una nuova concezione del potere è facilmente desumibile – tale è la proposta di B. – dall'analisi dei rapporti fra re e villano, vicini in una nuova alleanza contro la nobiltà feudale, vista come il nemico comune, quale si delinea all'interno di alcuni *fabliaux*. La materia d'indagine dell'A. è costituita, infatti, da una serie di *fabliaux* stravaganti all'interno del genere, che B. definisce per comodità «favorevoli» al villano, nei quali si assiste ad un capovolgimento della situazione tradizionale. La molla che innesca il processo di riabilitazione del villano è costituita dall'intenzionalità del personaggio nel perseguire i suoi scopi, e nella sostituzione all'antico e tradizionale schema binario (re/suddito) di un «gioco più complesso di funzioni», B. individua il corrispettivo tecnico-formale di tale ascesa sociale.

L'ultima parte dell'analisi è dedicata ad un'interessante quanto acuta proposta di chiave di lettura dei *fabliaux*, la cui peculiare struttura viene collegata al «motto di spirito» freudiano. Il raffronto proposto da B. risulta appropriato e convincente, sia per quanto riguarda le due diverse strutture, che rivelano inaspettate quanto profonde analogie sia, soprattutto, l'uniformità dell'intento. La «funzione liberatoria da contenuti socialmente repressi o comunque allontanati dalla coscienza» del motto freudiano appare, infatti, presente nei *fabliaux* esaminati, in cui si assiste ad un analogo riscatto, stavolta di natura sociale.

Nel vasto panorama degli studi intorno ai rapporti fra la lirica cortese della Francia del Nord e la lirica trobadorica si colloca il saggio di Carla Cremonesi (*Conon di Béthune, Rambaldo di Vaqueiras e Peire Vidal*, I, pp. 233-244), dedicato in particolare all'esame dei rapporti non solo «letterari», ma anche personali tra Conon de Béthune, una delle figure di maggior rilievo fra i trovieri del Nord, Rambaldo de Vaqueiras e Peire Vidal. Se già una convergenza di temi e di motivi, da un punto di vista formale e contenutistico, fra Conon da un lato e Guiraut de Bornelh e Bertand de Born dall'altro è stata oggetto di studio, C. Cremonesi suggerisce di tornare sull'esame delle liriche di Conon per rintracciare altri elementi utili a dimostrare «sia la conoscenza della produzione trobadorica precedente e contemporanea sia i rapporti personali con qualche trovatore contemporaneo». In questo senso, la funzione di Conon verrebbe a caricarsi di una ulteriore significatività, in quanto funzione mediatrice fra la poesia del mezzogiorno e quella del nord della Francia.

Di carattere tecnico il saggio di G. Di Stefano (*Contributo alla definizione del «Moyen français»*, I, pp. 257-273), che, utilizzando come campo d'indagine la *Geste de Monglane*, e muovendosi nell'ambito della morfo-sintassi,